



“L’Attila di Venezia”? Napoleone e la Serenissima

di BERNARD VINCENT

Per soli quindici mesi, Napoleone, nato ad Ajaccio il 15 agosto 1769, avrebbe potuto essere italiano. Infatti, in seguito al trattato di Versailles del 15 maggio 1768, la Corsica, venduta per la modica somma di due milioni di lire, cessò di appartenere alla repubblica di Genova per diventare possesso francese. Napoleone italiano! Una sorta di legge del contrappasso, in quanto la famiglia del giovane “Bonaparte” era di origine genovese per parte paterna e toscana per parte materna; ma, al di là del caso personale di Napoleone, questo fatto avrebbe sconvolto il destino di tutta l’Europa e in modo particolare quello dell’Italia e di Venezia. Se con la sua ambizione si era prefisso di dominare l’intero continente europeo, Napoleone nutriva per l’Italia una passione del tutto particolare ed esclusiva: “... un’amante di cui non voglio che nessun altro condivida i favori”, dichiarò a Milano nel 1805, nel momento in cui diventava ufficialmente re d’Italia.

Per quest’uomo, di cui Hyppolite Taine dirà che non era francese bensì italiano “di estrazione e di sangue”, la passione per l’Italia nasce molto presto; si potrebbe dire che è addirittura consustanziale alla sua vita. A Sant’Elena, l’imperatore spodestato parlerà della propria “origine straniera”, un’origine – aggiungeva – che “ha fatto sì che gli Italiani mi considerassero un compatriota e che ha notevolmente facilitato i miei successi in Italia”. Oltre al fatto di amare moltissimo la musica e la pittura italiane, non dobbiamo dimenticare che Napoleone insediò i propri fratelli e sorelle nelle diverse regioni d’Italia (Piemonte, Regno di Napoli, Toscana), diede l’appellativo di “re di Roma” al suo unico figlio legittimo e scelse lui stesso l’isola d’Elba come primo luogo d’esilio nel 1814. Si aggiunga il fatto che tutta la sua famiglia, compresa la madre, trovò rifugio in Italia dopo la caduta definitiva dell’impero.

La prima campagna d’Italia e le sue conseguenze

La prima coalizione internazionale contro la Rivoluzione francese diede alla passione napoleonica per l’Italia un’occasione storica di concretizzarsi. Il 20 aprile 1792, su richiesta dell’Assemblea legislativa, Luigi XVI dichiara ufficialmente guerra a Francesco II “re di Boemia e di Ungheria” e non ancora incoronato imperatore. Per di più, le autorità francesi non desiderano fare la guerra alla Germania, ma è una precauzione inutile e la Prussia si schiera immediatamente con l’Austria. Le prime battaglie sono disastrose per i Francesi. Il 15 luglio il duca di Braunschweig, che comanda l’esercito prussiano, promette di “condannare Parigi all’esecuzione militare e alla sovversione totale”. La coalizione minaccia di invadere la Francia attraverso i Paesi Bassi austriaci (il Belgio attuale). La patria viene dichiarata in pericolo. Il 20 settembre, a Valmy, la Rivoluzione francese viene salvata in extremis dall’invasione straniera. Il giorno seguente, la monarchia è abolita. L’anno 1793 si rivela disastroso per la Rivoluzione: sollevazione della Vandea, occupazione di Tolone da parte degli Inglesi (a cui la Francia ha dichiarato guerra l’1 febbraio, un mese prima di dichiararla alla Spagna), una serie di disfatte militari. Il 6 febbraio 1794, il capitano Napoleone Buonaparte, che ha avuto un ruolo determinante nella riconquista di Tolone, è promosso generale all’età di 25 anni. Il 2 marzo 1796, il governo del Direttorio lo nomina generale in capo dell’Armata d’Italia con l’incarico di attaccare l’Austria da sud (ed è allora, e solo allora, che decide di francesizzare il suo cognome e di farsi chiamare non più Buonaparte bensì Bonaparte!). Tutto accade molto in fretta. Bonaparte sconfigge in primo luogo l’esercito sabauda (alleatosi con gli Austriaci) a Millesimo poi a Mondovì, ottenendo dal re Vittorio Amedeo III la riannessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Successivamente batte gli Austriaci a Lodi il 10 maggio, poi a Castiglione il 5 agosto; respinge gli avversari ad Arcole

† Jacques-Louis David, Napoleone valica le Alpi sul Gran Bernardo, *Versailles, Musée National des Châteaux de Versailles et de Trianon*



Eugène de Beauharnais, figliastro di Napoleone e viceré d'Italia, scuola del XIX secolo, Musée

il 17 novembre e infligge loro a Rivoli, il 14 gennaio 1797, una nuova disfatta che gli apre la strada del Tirolo. Forte di queste vittorie a raffica, Bonaparte si installa a Milano dove si comporta da vero e proprio viceré senza render conto a nessuno. Il 29 giugno 1797, crea una repubblica sorella di quella francese, la "Repubblica Cisalpina" (che riunisce Lombardia, Modena, Bergamo, Cremona, Ferrara, Bologna e la Romagna) con Milano designata capitale, e le istituzioni improntate sul modello francese.

Volontari cisalpini si radunano allora sotto l'egida di Bonaparte e si costituiscono in legioni alleate della Francia. Come osserva Stendhal, questa armata, creata da Bonaparte, "riuniva nella stessa compagnia il triste Novarese e l'allegro Veneziano, il cittadino di Reggio e il buon Buseccone di Milano". Il 25 gennaio 1802, la Cisalpina prende il nome di "Repubblica italiana". Napoleone Bonaparte, diventato nel frattempo primo console, ne è il presidente; un titolo che riceverà non in Italia bensì a Lione! Il 17 marzo 1805, la Repubblica italiana si trasforma in "Regno d'Italia". Napoleone I, ormai imperatore, ne diventa il sovrano onnipotente e insedia Eugenio di Beauharnais, figlio di sua moglie

Joséphine, nelle funzioni di viceré. Qualche mese prima, il trattato di Presburgo aveva aggiunto la Repubblica di Venezia al regno d'Italia.

Il tradimento di Campoformido

Di fatto le cose sono precipitate sette anni prima, il 18 ottobre 1797, con il trattato di pace di Campoformido. L'imperatore Francesco II d'Asburgo è allora obbligato a piegarsi di fronte alla minaccia che fa pesare su Vienna l'armata francese d'Italia. Una convenzione preliminare viene firmata a Leoben nell'aprile del 1797 dall'arciduca Carlo, comandante delle truppe austriache, seguita sei mesi dopo dalla firma del trattato, propriamente detto, nella villa di Passariano, presso Campoformido, nelle Venezie, dallo stesso Bonaparte e dal rappresentante dell'imperatore tedesco, il conte Cobenzl. Questo trattato metteva fine alla prima coalizione europea contro la Francia rivoluzionaria ma, a breve termine, la sua conseguenza più grave sarà lo smembramento della Repubblica di Venezia, repubblica aristocratica di mercanti verso la quale Bonaparte nutre un malcelato disprezzo.

Eppure Venezia si era sforzata di rimanere neutrale per tutta la durata delle ostilità. Neutrale... o quasi; al momento della convenzione di Leoben, Bonaparte aveva tentato di ottenere il sostegno degli oligarchi veneziani e aveva proposto al procuratore Francesco Pesaro un'alleanza tra la Francia e Venezia contro l'Austria. Venezia aveva rifiutato ritenendo che l'onnipotente Austria sarebbe riuscita a venire a capo del "piccolo Corso" e aveva optato per la neutralità. Una neutralità peraltro apparente: Venezia sembra aver fomentato di nascosto delle sollevazioni di contadini ai quali si deve il massacro di circa 400 cittadini francesi. Certi storici pensano che queste sollevazioni siano state architettate da ufficiali francesi "infiltrati", il tutto segretamente orchestrato dal vice generale Landrieux. Nella stessa Venezia, una nave da guerra francese aveva inoltre forzato l'entrata nel porto; in risposta, le batterie veneziane aprirono il fuoco e uccisero il capitano nonché una parte dell'equipaggio. I sopravvissuti che erano riusciti a raggiungere la riva a nuoto furono massacrati. Bonaparte non poteva lasciare impuniti questi crimini, anche se si può pensare che lui stesso ne era stato l'abile istigatore! Il 30 aprile, appena tornato da Leoben, si rifiuta di ricevere i rappresentanti degli oligarchi veneziani, i quali si accorgono, ma un po' tardi, di aver puntato sulla carta sbagliata. Napoleone respinge le scuse e

le proposte di indennizzo: “Siete grondanti di sangue francese! Cento milioni, tutto l’oro del Perù non mi impediranno di vendicare il sangue dei nostri!”. Poi si scaglia contro Venezia e le sue istituzioni: “Ho 80.000 uomini e 20 cannoniere. Non ne voglio più sapere dell’Inquisizione, non ne voglio più sapere del Senato, sarò un Attila per lo Stato di Venezia!”. L’1 maggio dichiara guerra alla Serenissima. Bonaparte marcia allora su Palma occupandola il 2 maggio. Il 7 maggio arriva a Mestre ed esige una capitolazione senza condizioni. Il doge Manin riunisce i membri del Maggior Consiglio e insieme prendono atto che, non avendo mezzi militari per resistere (eppure Venezia disponeva di 22 vascelli di linea e di 15 fregate) non vi è altra scelta che sottomettersi. Il 12 maggio il Gran Consiglio rinuncia alla propria sovranità con 512 voti contro 17 e, in conformità con le esigenze di Bonaparte, accetta di trasferire i propri poteri a un consiglio democratico denominato “governo rappresentativo provvisorio”¹. Il 14 maggio, l’esercito francese fa il suo ingresso a Venezia e 4000 soldati si accampano a piazza San Marco. Il 16 maggio la città è interamente nelle mani dei Francesi. “Viene nominata una municipalità di 60 membri, viene eletto un Comitato di Salute pubblica, l’albero della libertà viene piantato davanti a San Marco, il testo dei Diritti dell’Uomo collocato sotto la zampa levata del celebre leone di bronzo, e le colonne della Piazzetta coperte di iscrizioni in lode di Bonaparte”². Bonaparte saccheggiò sistematicamente Venezia: la Zecca e le sue ricchezze inestimabili, l’Arsenale, gli archivi, le biblioteche³, i tesori artistici. Come aveva fatto altrove, esige dai veneziani più ricchi consistenti “compensazioni” economiche. I più bei quadri – fra l’altro dei Tintoretto, dei Tiziano, dei Bellini – prendono a decine la strada di Parigi. *Le nozze di Cana*, il capolavoro di Veronese, farà ormai bella mostra di sé nelle gallerie del Louvre, ribattezzato “museo Napoleone” nel 1803. La quadriga di bronzo che corona la facciata della basilica di San Marco viene smontata e andrà a ornare l’arco di trionfo del Carrousel a Parigi (verrà restituita nel 1815 in seguito all’abdicazione di Napoleone, insieme a una grossa parte delle opere d’arte sottratte dalla Francia⁴). Furti e trafugamenti hanno un duplice scopo: arricchire la Francia con le meraviglie dell’arte veneziana e lasciare agli Austriaci che di lì a poco prenderanno possesso del luogo una città fantasma. Non dovranno trovare più alcuna imbarcazione, perciò vengono distrutti tutti i natanti, compresi i 22 vascelli di linea e le 15 fregate.

Non devono mettere le mani su nessun cannone, perciò viene trasportata altrove l’artiglieria insieme a montagne di munizioni. Vengono addirittura smontate una per una le sontuose decorazioni del celebre Bucintoro, la nave da parata della Serenissima, prima di bruciarle sull’isola di San Giorgio Maggiore per tre giorni consecutivi. In quanto alla prospettiva di una Venezia democratica, essa convinse pochi notabili e meno ancora il popolino il quale, furibondo per la viltà apparente del Gran Consiglio e indignato dall’occupazione militare francese, si scatenò in combattimenti di strada di rara violenza. Ci si batté sul ponte di Rialto dove un cannone, installato in fretta e furia dalle autorità (o da quel che ne restava), fece in pochi minuti sette morti e quindici feriti. Per la verità, il tradimento di Campofornido e il comportamento delle truppe d’occupazione rivelarono ai cittadini di Venezia quanta poca importanza Bonaparte attribuisse alla loro città rispetto alle sue vaste ambizioni europee che erano poi quelle del futuro Napoleone I. D’altra parte, non fu solo la città dei Dogi ad essere depredata ma l’insieme della Repubblica veneta. Il trattato dell’ottobre 1797 offriva infatti all’Austria la quasi totalità dei territori della Serenissima, dal lago di Garda alle Bocche di Cattaro, vale a dire “i territori usurpati dalla Repubblica veneta” per riprendere un’espressione austriaca (peraltro sintomatica) utilizzata nel gennaio del 1795 in occasione di un accordo con Caterina II. Con un semplice tratto di penna, lo Stato veneziano veniva smembrato e cancellato dalla faccia della terra. Come contropartita, le terre venete situate a ovest dell’Adige venivano incorporate alla Repubblica cisalpina e Francesco II abbandonava alla Francia i Paesi Bassi austriaci, mentre una clausola segreta le riconosceva l’annessione di tutta la riva sinistra del Reno. In questo modo, i Francesi potevano sperare di dare al loro paese quelle “frontiere naturali” (Reno, Alpi, Pirenei) che nel 1793 Danton aveva ardentemente propugnato. Il 26 giugno 1816, Stendhal ebbe a commentare con queste parole il sacrificio di Venezia: “Non me la sento di scrivere. Guardo questo mare tranquillo, e in lontananza questa lingua di terra chiamata Lido che separa il mare aperto dalla Laguna e contro la quale il mare si frange con un muggito sordo. [...] e questa vista così romantica si trova nella città più civile. Come aborrisco Buonaparte per averla sacrificata all’Austria!”. Tornato a Parigi, Bonaparte riceve, il 7 dicembre

1797, un'accoglienza entusiasta da parte della popolazione e delle autorità della repubblica, anche se qualcuno comincia a inquietarsi del successo sfacciato arreso a un uomo il quale, come riconoscerà lo stesso Stendhal, "partito senza un soldo, aveva prelevato in Italia più di cento milioni di contribuzioni straordinarie; con sessanta milioni aveva pagato, sfamato, vestito, riorganizzato l'Armata d'Italia in tutte le sue componenti. Il resto era stato mandato in Francia per sopperire alle necessità interne e per riorganizzare l'armata del Reno [...] Non solo, con la sua piccola Armata d'Italia, aveva salvato la Francia da un'invasione austriaca".

Il ritorno dei Francesi

Fra il trattato di Campoformido con cui Venezia viene ceduta all'Austria (ottobre 1797) e quello di Presburgo che restituisce Venezia e il Veneto alla Francia (dicembre 1805), sono passati dunque otto anni, otto anni di occupazione austriaca, una nuova e lunga prova che, succeduta alle esazioni dell'esercito francese e precedendo la seconda occupazione napoleonica, avrebbe precipitato il declino politico ed economico della Serenissima. Il 18 gennaio 1798, le truppe austriache fanno il loro ingresso a Venezia. Si dice che il doge Manin abbia perso conoscenza dopo aver fatto ufficialmente atto di sottomissione. È ormai chiaro che a quattordici secoli dalla sua fondazione, la Repubblica di San Marco è finita. Ciò non toglie che il popolo e la maggior parte dei notabili riservano un'accoglienza trionfale ai nuovi occupanti in quanto, ai loro occhi, niente può eguagliare in peggio i pochi mesi appena trascorsi che hanno fatto della Venezia opulenta una città in rovina, inerme, vagamente spettrale. Alla brutalità francese succederà, almeno in apparenza, una forma di governo più umana. Ma è un'illusione che dura poco dato che tutti i capifamiglia, i membri del clero e i patrizi stessi sono tenuti a prestare giuramento di fedeltà all'imperatore. Il vero potere sarà interamente esercitato dal nuovo occupante, con i Veneziani ridotti a semplici comparse. I quali si renderanno conto ben presto che, malgrado i suoi modi più gioviali, Francesco II non restituirà a Venezia né la sua libertà d'un tempo né il suo splendore perduto, né la ricchezza del suo commercio, né l'attività del suo porto. Miseria e mendicizia regnano ovunque. Gli affari stentano a risollevarsi mentre la "germanizzazione" della vita politica non incontra il favore della popolazione. Al punto che dopo otto anni relativamente pacifici, ma piuttosto grigi, di questo

intermezzo austriaco, i Veneziani – ironia della storia o paradosso della disperazione – guarderanno con un occhio piuttosto favorevole il ritorno annunciato di Napoleone e dei suoi.

Infatti nel 1805, al termine di una nuova e vittoriosa campagna d'Italia, Napoleone riprende agli Austriaci quanto aveva ceduto loro a Campoformido.

Contemporaneamente imperatore dei Francesi (a partire dal 18 maggio 1804) e re d'Italia, fa di Milano la capitale del suo regno, con il figliastro viceré, prima di essere fatto, di lì a due anni, "principe di Venezia". Nel frattempo, il giovane viceré, che ha sposato la principessa Augusta Amelia di Baviera, si è recato in viaggio di nozze a Venezia dove è stato accolto con favore. Il suo nuovo titolo di "principe di Venezia" non era puramente onorifico ma stava a indicare a che punto Napoleone intendeva fare di Venezia la seconda città del regno, ossia un luogo in grado di accogliere gli uffici della sua amministrazione e di alloggiare la Corte durante i suoi spostamenti. La scelta cadde su piazza San Marco, centro politico e religioso dell'ex Repubblica veneta, e in modo particolare sul complesso costituito dalla Zecca, dalla Libreria Marciana e dalle Procuratie nuove. Mancava tuttavia una sistemazione degna di un palazzo reale, ovvero un vasto salone destinato alle feste e alle cerimonie pubbliche, uno scalone monumentale e un'apertura su Piazza San Marco. Ed è per rispondere a questa triplice necessità che Napoleone ordinò, al prezzo della distruzione della chiesa di San Geminiano, la costruzione dell'Ala Napoleonica di fronte alla Basilica.

Il soggiorno di Napoleone in Italia, in veste di sovrano, si limitò a poco più di tre mesi. La prima volta fu in occasione della sua incoronazione a Milano, il 26 maggio 1805, la seconda durante una visita ufficiale a Venezia nel novembre-dicembre del 1807. Tali soggiorni diedero luogo a una serie di festeggiamenti grandiosi, soprattutto nella città dei Dogi. La quale peraltro cominciava a risentire gli effetti del Blocco continentale decretato da Napoleone nel novembre del 1806 che doveva chiudere tutti i porti europei, quindi anche quelli del Regno d'Italia, alle navi provenienti dalla Gran Bretagna e dalle colonie inglesi⁵. Anche le merci britanniche, che a Venezia abbondavano, furono minacciate di confisca. Tali misure, in aggiunta all'interruzione delle comunicazioni marittime, in particolare con il Levante, non tardarono a soffocare una città abituata da secoli a commerciare con il mondo. Venezia si ritrovò economicamente



Giuseppe Borsato, Entrata di Napoleone a Venezia, *Château de Versailles*

strangolata e col passare degli anni la politica economica imperiale riuscì a coalizzare contro se stessa “tutti coloro di cui aveva leso gli agi e gli interessi, vale a dire la quasi totalità degli italiani”⁶, e dei Veneziani, naturalmente. A tutto ciò si aggiunse la “napoleonizzazione” amministrativa della città: sistema monetario imperiale, Codice civile, Codice penale, Codice commerciale, Concordato con la Chiesa, introduzione del divorzio, stretto controllo della stampa e della corrispondenza, pressione fiscale, coscrizione militare, devastazione dei conventi e delle chiese, ecc.

Ci volle un po' di tempo perché tutte queste nubi si ammassassero sino a produrre degli effetti, tanto che i Veneziani riservarono a Napoleone un'accoglienza trionfale al momento della sua visita ufficiale, nell'autunno del 1807⁷. Il soggiorno, preparato da molti mesi, durerà una decina di giorni, dal 29 novembre all'8 dicembre. Circondato da una corte imponente di cui facevano parte personalità italiane e francesi, l'imperatore fa il suo ingresso a Venezia sotto una pioggia battente e in una laguna spazzata da un vento gelido. I preparativi sono costati molto e hanno finito per vuotare le casse municipali. La nave di gala dell'imperatore, “spinta da gondolieri in abiti di seta bianca ricamati di galloni d'oro” è accompagnata da sette altre imbarcazioni di lusso che accolgono, tremanti di freddo, le personalità di spicco e i cortigiani; in altre parole, tutto quello che conta di più in città, nel Veneto e nel regno. Daniele Renier, podestà di

Venezia, ha già consegnato a Napoleone le chiavi della città, una d'oro, l'altra d'argento. Dietro le barche di gala si snoda “l'immenso corteo delle peate, delle bissonne, delle barche e delle gondole del popolo veneziano”. In tutto più di cinquecento imbarcazioni...

Il corteo passa sotto l'arco di trionfo, alto trentacinque metri, eretto sul Canal Grande all'altezza della chiesa di San Simeon Piccolo. In questa atmosfera festante, il popolo dimentica tutte le disgrazie che deve a quel “semidio”, padrone di quasi tutta l'Europa. Al figliastro che gli fa notare che un certo numero di Veneziani rimpiange la libertà perduta, Napoleone, esasperato, ribatte: “La libertà! Bazzecole! A Venezia non c'era più libertà e quella che c'era era appannaggio di alcune famiglie nobili che opprimevano il resto della popolazione. La libertà con il Consiglio dei Dieci! La libertà con gli Inquisitori di Stato! La libertà con i leoni per la delazione, e le prigioni, e i piombi di Venezia!”. L'imperatore si gode la bellezza di piazza San Marco, “un salotto al quale solo il cielo è degno di servire da volta”, ma non è intenzionato a fare il turista. Mette mano al progetto di realizzazione del cimitero pubblico sull'isola di San Cristoforo della Pace e ne assicura il finanziamento. Poi va in visita all'Arsenale dove constata l'interesse militare di questo immenso complesso di cantieri, anche se quello che vede non è che un pallido riflesso della grandezza passata. Successivamente si sposta al Lido al fine di ispezionare le fortificazioni destinate



Domenico Banti – Teodoro Matteini – Felice Zuliani,
Statua di Napoleone I, *acquaforte e bulino*, 1811-1813,
Venezia, Museo Civico Correr

a proteggere Venezia ma che di fatto non sono più all'altezza, malgrado i lavori già intrapresi. Il giorno seguente, farà la stessa constatazione a Pellestrina e Chioggia. Promette allora di sbloccare dei fondi consistenti per porre rimedio a questo stato di cose. Poi fa ritorno a palazzo Reale e passa la serata alla Fenice circondato da una folla di altezze e di alte personalità. L'indomani, ritorno all'Arsenale per presiedere al lancio di due corvette armate di cannoni. Siamo al 2 dicembre, anniversario della sua incoronazione; per festeggiare l'avvenimento, assiste, dal balcone di palazzo Balbi, allo spettacolo tradizionale della Regata. Per l'occasione, un altro arco di trionfo, destinato a dare riparo alle personalità, è stato allestito sul Canal Grande, all'angolo con il rio di Ca' Foscari. Quella sera più di mille fiaccole illumineranno la città. L'imperatore aveva annunciato una grande "legge speciale" (*il decretone*) per Venezia al fine di

rilanciare un'economia minata da troppe calamità e rovesci di fortuna. Oltre alla costruzione di un grande parco pubblico, era stato deciso di "installare l'Accademia di Belle Arti nel monastero di Santa Maria della Carità, di trasformare la scuola di San Marco in ospedale pubblico e di sistemare l'Archivio di Stato nell'ex convento della Ca' Grande, attiguo alla Basilica dei Frari". Davanti all'ampiezza del compito, Napoleone non annuncerà alcuna misura miracolosa accontentandosi, come molti uomini di Stato in casi analoghi, di aumentare tasse e contributi nonché di ampliare la fascia dei contribuenti!

Il 6 dicembre viene ricevuto a Palazzo Ducale dove il Consiglio comunale adotta, nel quadro del *decretone*, parecchie misure mirabolanti preliminarmente approvate dall'imperatore: "l'illuminazione pubblica, la costruzione di un certo numero di ponti, lo scavo di alcuni canali, l'istituzione di un primo liceo nel convento di Santa Caterina e la donazione alla Biblioteca Marciana di un busto con la sua effigie". Napoleone fa allora un gesto inatteso: il Regno d'Italia si accollerà il debito che alcuni Veneziani avevano contratto con la Zecca e con il Banco Giro. È un momento di euforia. Prima di partire, l'imperatore appone la firma all'ultima versione del *decretone*: il progetto riguarda tutti i settori, vale a dire la difesa (in particolare l'Arsenale), l'apertura di un porto franco a San Giorgio Maggiore, l'amministrazione, il commercio, l'urbanistica, la sanità, i problemi sociali e religiosi e la protezione dei siti naturali. Oltretutto Venezia si estende fino a Grado e recupera diversi comuni persi in precedenza. In una settimana di attiva presenza imperiale, il re d'Italia ha dato a Venezia qualche ragione di ritrovare speranza e fierezza. L'8 dicembre, lascia la città dei Dogi in mezzo a un tripudio di autorità e di popolo, senza intuire che mai più rivedrà Venezia e i suoi splendori. Ritorna a Parigi l'1 gennaio 1808, dopo una breve sosta a Milano e Torino, e metterà piede di nuovo in territorio italiano sbarcando all'isola d'Elba, il 4 maggio 1814!

Quanto ai Veneziani, la loro illusione sarà di breve durata dato che il Blocco continentale rende impossibile l'attuazione del *decretone*. Come sviluppare un porto franco quando la libertà dei mari non esiste più? Come rivitalizzare il commercio di una città lagunare tagliata fuori dal mare aperto? Come procedere con i grandi cantieri quando non c'è più nulla o quasi per riempire le casse del potere pubblico?

Concentrato sulle nuove coalizioni che si creano contro di lui ai quattro angoli d'Europa, Napoleone dimentica ben presto i Veneziani preoccupandosi solo del rafforzamento (troppo lento a suo modo di vedere) delle difese della città lagunare. La Spagna occupata si agita, l'Austria riprende le ostilità; Napoleone ha la meglio una volta di più su tutti i fronti. Fatta eccezione per Mosca, domina ormai tutte le capitali del continente: Berlino, Varsavia, Madrid, Vienna, "ma anche Roma che fa di lui il padrone assoluto di tutta l'Italia". Fa arrestare e deportare a Savona papa Pio VII intenzionato a... scomunicarlo!

Ma la mania di grandezza finirà per perdere colui che sognava di diventare imperatore d'Occidente. A mano a mano che la fortuna delle armi gli gira le spalle, Venezia, da parte sua, rovinata dal Blocco, sprofonda nella miseria, i palazzi si spopolano, i commerci falliscono, gli armatori sono costretti a distruggere più di cento navi da carico. Solo qualche nave da guerra viene costruita all'Arsenale, ma non potrà prendere il largo, salvo il Rivoli, fermato dagli Inglesi appena fuori da Malamocco. Le opere d'arte continuano a essere vendute all'asta o confiscate a vantaggio delle autorità milanesi. "Sono settantadue le chiese demolite a Venezia e nelle isole dell'estuario", diverse altre vengono riconvertite in taverne o locande. Con l'eccezione di quella di San Rocco, tutte le scuole vengono chiuse. Un'aria di fronda comincia a soffiare a Venezia. Il sindaco, Daniele Renier, viene immediatamente sollevato dalle sue funzioni e sostituito da Girolamo Bartolomeo Gradenigo. Il 15 agosto 1811, quest'ultimo inaugura, di fronte alla basilica di San Marco, una statua gigantesca dell'imperatore eretta "in omaggio al fondatore del porto franco" – porto

franco peraltro mai messo in grado di funzionare! Dieci mesi più tardi, Napoleone, che ha deciso di chiudere la partita una volta per tutte con lo Zar, attraversa lo Niemen alla testa di un'armata europea di 600.000 uomini, fra cui 27.000 Italiani; solo 223 fra questi ultimi ritorneranno indietro! L'Italia non perdonerà mai questa ecatombe a colui che pure l'aveva unificata sotto il suo pugno di ferro, aprendo, sia pure a termine, la prospettiva di una repubblica "una e indipendente". In quanto a Venezia, ridotta a un cumulo di rovine, affamata e ceduta di nuovo all'Austria, non può che urlare il suo odio verso la Francia. Il 19 aprile 1814, cinque giorni prima del ritorno degli Austriaci, il popolo veneziano si solleva e tenta di rovesciare le quattro tonnellate della statua di Napoleone, ma invano: l'opera di Domenico Banti sarà trasportata il giorno seguente sull'isola di San Giorgio Maggiore per essere demolita, esattamente come, sedici anni prima, era avvenuto per il *Bucintoro*⁸

(Traduzione di Loredana Bolzan)



G. Zancon, Putti trascinano il Leone di San Marco, 1797, Venezia, Museo Civico Correr. In questa satira dolcemente, il Leone, avvilito e sconcertato, siede sul registro dell'aristocrazia veneziana.

¹ Marino Zorzi, direttore della Biblioteca Marciana, ritiene che la rassegnazione apparente con cui i responsabili veneziani si sono inchinati sia stata la migliore politica possibile, poiché questo atteggiamento ha in verità permesso di 'limitare il disastro' e di fare in modo che Venezia fosse alla fine meno maltrattata di altre città, come Modena, Parma, o Verona. Si veda il suo "I Francesi in Italia e la fine dello Stato Veneto", in *Al Tocco di Campana Generale, 1797-1997: Bicentenario della caduta del governo veneto e insorgenze nelle valli Sabbia et Trompia*, a cura di Alberto Rizzi, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana 1997, pp. 13-33. Su questi aspetti, si veda anche Elio Comarin, *La morte di Venise. Bonaparte et la cité des Doges, 1796-1797*, Perrin, Paris 1998.

² André Fugier, *Napoléon et l'Italie*, Janin, Paris 1947, p. 69.

³ Sulla spoliazione delle biblioteche, si veda Marino Zorzi, "Les saisies napoléoniennes en Italie", in *Le livre voyageur: constitution et dissémination des collections livresques dans l'Europe moderne (1450-1830)*, Klincksieck, Paris 2000, pp. 251-270.

⁴ Le opere sottratte ai privati e i numerosi tesori razzati nei conventi e nei monasteri non conobbero una sorte altrettanto felice.

⁵ Il decreto verrà rafforzato il 17 dicembre 1807 e sarà esteso a qualunque nave, di qualunque nazionalità, "diretta in Inghilterra o nelle colonie inglesi".

⁶ André Fugier, *Napoléon et l'Italie*, cit., p. 271.

⁷ Devo molto qui all'eccellente studio di Amable de Fournoux, *Napoléon et Venise, 1796-1814*, Éditions de Fallois, Paris 2002, in particolare il capitolo XIV. Le citazioni che seguono sono da questo libro. Si vedano anche: Alvise Zorzi, *Venezia scomparsa*, Milano, Electa 1972, e Giandomenico Romanelli, *Venezia Ottocento*, Officina, Roma 1977.

⁸ Nascosta, poi restaurata, la statua verrà ritrovata in California negli anni trenta prima di essere venduta all'asta da Sotheby's a New York, il 24 gennaio 2002 per la somma di 385.000 euro. Un acquisto realizzato grazie a fondi interamente privati provenienti per metà circa da una fondazione bancaria italiana (la Società Euterpe, organo di fund raising della Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia, CARIVE), per un quarto dalla Fondazione Napoleone e per un quarto da un gruppo di privati: sei francesi e un italiano. Su richiesta del Sindaco di Venezia e del Ministero dei Beni Culturali, la statua è stata alla fine donata al Museo Civico Correr dal Comitato francese per la salvaguardia di Venezia.